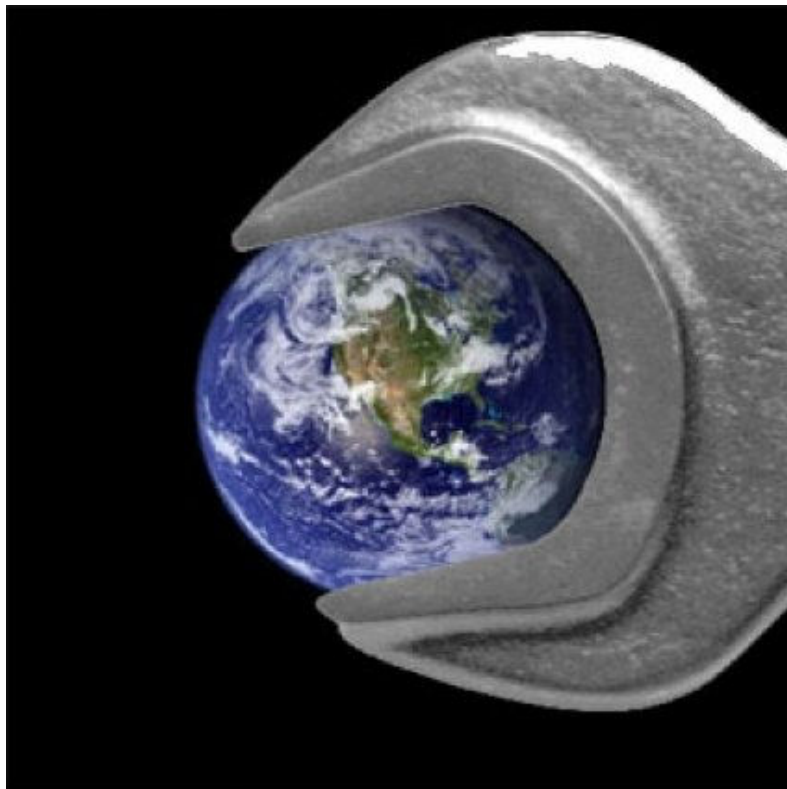


Agenda Cancún



*Voci e commenti dalle giornate delle
mobilitazioni nei giorni del Cop16
in Messico a Dicembre 2010*

2 Dicembre

Venticinque morti e cinquantaseimila sfollati in Venezuela, dove Chavez ha accolto coloro che hanno subito questo disastro nei palazzi governativi e l'acqua non ha risparmiato la capitale Caracas; un milione e cinquecentomila senza tetto in Colombia, dove le piogge torrenziali – le più forti degli ultimi 40 anni – hanno causato 167 morti, 223 feriti e 19 dispersi, provocando la perdita di più di un milione di sacchi di caffè, di cui la Colombia è il terzo esportatore mondiale.

E' il bilancio delle piogge che hanno colpito molte zone del Sud America, portando inondazioni e distruzione. Nel nord del continente, invece, bufere di neve in Louisiana e un tornado con venti che viaggiano a 320 km/h e un'intensità pari a 4 su una scala di classificazione che arriva fino a 5. Solo l'ultimo degli 11 tornado che si sono generati tra martedì e mercoledì lungo la costa atlantica.

Sono, in poche righe, i titoli de La Jornada, uno dei principali quotidiani messicani acquistato all'uscita dell'aeroporto di Città del Messico, dove il puzzo dello smog ti accoglie all'uscita degli interminabili controlli di sicurezza. Doveva essere Cancún la destinazione del volo, ma un'eccezionale nevicata sull'aeroporto londinese di Heathrow ha cancellato l'itinerario di viaggio predefinito, costringendo la compagnia aerea a ridisegnare rotte e destinazioni. “Uk frozen”, titolava sull'aereo un notiziario della BBC nel quale si raccontava un' Europa stretta dalla morsa del gelo.

Mentre a Cancún si appendono gli ultimi striscioni del COP 16 e la delegazione italiana di RIGAS sbarca – dopo aver viaggiato su un aereo “carbon neutral” perché, come annuncia il comandante, l'aria condizionata è stata spenta – tra musicisti in sombrero e turisti pronti ad affollare i resort turistici della costa, in giro per il mondo la terra lancia segnali inquietanti, con inondazioni, tempeste e repentini cambiamenti della temperatura che mettono in crisi i delicati equilibri del sistema climatico globale.

“*Collasso garantito*”, titolava questa mattina un editoriale del quotidiano messicano raccontando l'avvio degli incontri del vertice internazionale sul clima; perché mentre nelle stanze lussuose degli hotel di Cancún – un piccolo villaggio di pescatori intorno al quale, negli ultimi 30 anni, sono cresciuti come funghi alberghi e strutture turistiche - si discute dei cambiamenti climatici a partire dai punti di Pil che ogni paese dovrebbe rimetterci, nel mondo si moltiplicano i segnali che questo sistema non può più funzionare, pena un disastro climatico che si manifesta dalle selve del sud America alle aree più industrializzate del nord Italia, toccando ogni angolo di questo delicato globo.

In queste settimane abbiamo sperimentato nei nostri territori quali sono i frutti di un governo del territorio calato dall'alto e costruito sugli interessi di chi cementifica e sfrutta in maniera intensiva la terra, con le alluvioni che hanno colpito il Veneto e altre regioni d'Italia. E' evidente che un cambiamento non potrà arrivare da quanti affrontano i disastri climatici monetizzandoli e introducendo i “bonus del carbonio” come strumento di compensazione delle emissioni tossiche, ma da quanti quotidianamente vivono la propria terra e la lavorano.

Per incontrare queste donne e questi uomini siamo venuti a Cancún dove in questi giorni si stanno allestendo i campamentos “*Foro Alternativo Global per la Vita, la Giustizia Ambientale e Sociale*” di Via Campesina e il “*Foro Internazionale per la Giustizia Climatica/Expazio Messicano*”. Un viaggio per tessere le relazioni di un movimento che, a partire dalle proprie comunità, sta rafforzando pratiche e pensieri verso un modello di giustizia ambientale e sociale.

3 Dicembre - Tra circo e realtà



Hasta luego Japon: con una conferenza stampa la delegazione giapponese ha annunciato questa mattina di essere pronta a lasciare il COP 16 minacciando di non apporre il proprio autografo al rinnovo del Trattato di Kyoto in scadenza nel 2012. Una mossa utile per raccogliere un briciolo di attenzione all'interno del circo mediatico che si è aperto in questi giorni nel quartiere *hotelero* di Cancún; ma, anche, il tentativo di ottenere un ruolo – il Giappone produce soltanto il 4% delle emissioni globali – nel gioco delle parti che stanno mettendo in scena le migliaia di delegati che affollano le trattative.

I quali, nel frattempo, hanno raggiunto la non indifferente cifra di 18 mila persone che si dividono tra meeting e spiagge bianche: 18 mila delegati di più di 190 paesi per un vertice che chiunque ha già riconosciuto come inutile, se non dannoso. Per ospitarli e farli sentire a proprio agio il governo messicano ha realizzato una sorta di “business area”, recintando interi isolati nel quale non è permesso entrare senza un apposito pass.

Il vice coordinatore dell'Onu per l'acqua Tim Kasten, intanto, ha ricordato in un'intervista che in pochi anni le guerre per l'acqua, già oggi all'ordine del giorno, saranno tante e che per evitarle è urgente progettare un uso corretto delle risorse idriche. Peccato, ha sottolineato il giornalista autore dell'articolo, che questo è un vertice sui cambiamenti climatici che ha dimenticato di inserire nell'agenda ufficiale proprio il tema dell'acqua che, pure, ha tanto a che fare con i disastri che in questi giorni hanno colpito molti angoli del globo. E che anche Tim Kasten, così attento a questa questione, se ne è dimenticato.

Nel frattempo a Cancún hanno preso la parola quanti vogliono cambiare il sistema e non il clima. Questa mattina, infatti, la città è stata attraversata dalla prima iniziativa; “fuori la Banca Mondiale dal clima, fuori la Banca Mondiale dalla nostra vita” è stato lo slogan scandito per tutta la manifestazione, a ricordare il ruolo chiave di questi organismi internazionali nelle speculazioni legate ai “bonus del carbonio”. La manifestazione si è conclusa davanti agli ingressi di Walt Mart, nota catena statunitense di ipermercati, contestata per le

responsabilità – condivise con tante altre multinazionali – nel sistema globale di gestione del commercio che moltiplica le emissioni nocive.

Intanto, all'interno del forum ufficiale - nell'hotel Moon Palace – le comunità indigene hanno manifestato per i propri diritti, portando a esempio l'estrazione petrolifera in Canada dove il greggio viene estratto dalla sabbia con procedure particolarmente devastanti per il territorio.

Domani, invece, inizierà il forum organizzato da Via Campesina: durante tutto il giorno si è lavorato al montaggio di tende e strutture, mentre nella notte sono giunti all'accampamento i primi pullman delle carovane che, partendo da diversi luoghi del Messico, si sono incontrate a Città del Messico il 30 novembre dove, con una manifestazione, hanno denunciato i tanti disastri del centro America: dalla costruzione di mega dighe alla devastazione della selva, dai conflitti minerari alla distruzione delle falde acquifere, dallo sfruttamento dei lavoratori all'assenza di diritti sociali.

L'Otro mundo, insomma, si è messo in marcia, e se in tutta Italia sabato 4 dicembre si manifesterà a difesa dell'acqua come bene comune, in Messico ci si prepara alla manifestazione del 7 dicembre.

4 Dicembre - Mil voces



Deportivo Jacinto Canek, ore 10: è il momento dell'incontro delle migliaia di campesinos, attivisti e rappresentanti di movimenti e associazioni che in questi giorni hanno attraversato con le proprie carovane 17 stati del Messico fermandosi in 40 località per ascoltare, condividere, conoscere le mobilitazioni di tante comunità locali in difesa della propria terra e dei propri diritti.

Questa mattina, infatti, ha preso il via il *Foro Alternativo Globale per la Vita, la Giustizia Ambientale e Sociale* organizzato da Via Campesina. I campesinos erano giunti nella notte a bordo dei pullman e questa mattina, dopo aver montato le tende, hanno dato inizio all'assemblea, raccontando le proprie esperienze e i propri sogni. Tra le tende si è parlato anche della mobilitazione in difesa dell'acqua in corso in Italia, con la delegazione di RIGAS che ha srotolato uno striscione ed è intervenuta telefonicamente in tante piazza italiane dove erano incorso le manifestazioni promosse dal Forum Acqua Bene Comune.

Domani, invece, è previsto l'arrivo di 22 ministri, tra cui alcuni di paesi chiave come India, Stati Uniti, Cina, Germania, Inghilterra, Spagna e Brasile. La provocazione giapponese, la cui delegazione ieri ha dichiarato l'intenzione del paese nipponico di non firmare il rinnovo del trattato di Kyoto, ha suscitato diverse risposte: in primo luogo quella degli ecologisti giapponesi che hanno sottolineato che, con questa posizione, il Giappone si isola dal mondo e, peggio ancora, pregiudica i negoziati in corso a Cancún. Secondo gli ecologisti la presa di posizione del proprio governo è dovuta a una sorta di frustrazione di fronte alle posizioni assunte dalle principali economie emergenti che rifiutano di ridurre le emissioni di gas serra per preservare la propria crescita; in particolare, questo sentimento si esprime verso la Cina, con la quale il Giappone ha una disputa territoriale e una forte competizione economica.

Rafael Elvira Quesada, segretario ambientale del Messico, ha invece sottolineato che il Giappone ha investito molto per contrastare i cambiamenti climatici, mentre altri non lo hanno fatto e questa disparità non è giusta; ha poi aggiunto che, secondo il suo governo, sono cinque temi su cui deve concentrarsi il COP 16: mitigazione, adattamento, tecnologia, finanziamento e creazione del fondo verde già proposto da Calderon ma snobbato dai più.

Mentre i delegati visitano la zona Maya per verificare lo stato di conservazione dell'ambiente, all'interno del circo del COP 16 si esibiscono anche le aziende; è il caso della Acciona, impresa spagnola impegnata nella realizzazione e nella gestione di un gigantesco campo eolico nella zona della Ventana a Oaxaca, in Messico.

Presentato come un esempio di buona pratica nel mondo delle energie alternative, questo progetto nasconde in realtà il rovescio della medaglia: le comunità che vivono quel territorio, infatti, hanno subito l'esproprio delle proprie terre oppure se le sono viste comprare a un prezzo bassissimo. Insomma, quel che all'interno del vertice si vende come esempio concreto di sostenibilità, nella realtà mostra la sua faccia insostenibile per quanti abitano quel territorio e se lo sono visti sottrarre e devastare. L'Acciona, inoltre, ha ottenuto il monopolio dell'energia prodotta, prefigurando così una sorta di privatizzazione del vento, per definizione libero di andare dove vuole.

L'Oms, intanto ha confermato che il colera si è diffuso in tutta l'isola di Haiti; una notizia confermata, purtroppo, anche da Doudou Pierre, giunto quest'oggi al forum di Via Campesina dall'isola caraibica e che, in un'intervista, ha tessuto i fili che legano tra loro il terribile terremoto del 12 gennaio, il dissesto ambientale e il depauperamento delle risorse, l'assenza di diritti sociali e la militarizzazione portata dal contingente delle Nazioni Unite.

Durante la presentazione dello studio *“Rifiuti e cambio climatico: tendenze globali”*, il coordinatore del PNUMA (Programma dell'Onu per il Medio Ambiente) Christensen ha spiegato che i rifiuti possono essere utilizzati contrastare i cambiamenti climatici. Globalmente, infatti, il settore del trattamento dei rifiuti contribuisce per una percentuale compresa tra il 3 e il 5% delle emissioni umane di gas serra che equivalgono all'emissione dei trasporti aerei e navali di tutto il mondo. E' un dato interessante perché, spostando la lancetta del tempo al 2050, queste emissioni corrisponderebbero a 290 milioni di tonnellate di CO2.

Secondo Christensen la soluzione è raccogliere il metano delle discariche per produrre combustibile ed elettricità e sostituire così i combustibili fossili. Insomma, la soluzione dei mali del pianeta e la sostenibilità del nostro stile di vita sarebbero nascosti nelle discariche: a Chiaiano saranno d'accordo?

Ogni giorno che passa il COP 16 dimostra di essere uno spazio in cui non si discute di ambiente, ma dagli strumenti per lucrare sui cambiamenti climatici, tanto che quest'oggi durante una conferenza stampa all'interno del vertice è stata confermata l'esclusione di tutti i temi proposti dall'Accordo dei Popoli di Cochabamba.

Nel suo affrontare i cambiamenti climatici guardandoli dal punto di vista della finanziarizzazione dell'inquinamento e delle nocività, infatti, i 18 mila delegati del vertice si dimenticano dei bisogni degli altri 6 miliardi di abitanti di questa terra e dei beni comuni che la fanno vivere. Vorrebbero cambiare il clima pur di salvare il loro sistema. Ma è fuori degli hotel di lusso e delle passerelle dei meeting che si cercano strade e strumenti per difendere il mondo. Sotto le tende di Via Campesina si sono incontrati centinaia di donne e uomini che rappresentano lotte, comunità, percorsi sociali e ambientali; come tanti avatar, sono l'immagine di milioni di abitanti di questa terra che si mobilitano per l'unico mondo possibile: quello che cambia il sistema per difendere il clima.

5 dicembre - Nuovi scenari, nuovi conflitti



Giornata intensa a Cancún. Nel mattino, infatti, si è svolta la manifestazione di Via Campesina, con migliaia di campesinos che hanno lasciato l'area che ospita il forum per attraversare la città; nel pomeriggio, poi, si è aperto anche il forum di Dialogo Climatico, organizzato dalle Ong e costruito come uno spazio di discussione e approfondimento sui temi del cambiamento climatico e delle alternative possibili. In serata, invece, si è svolta l'assemblea del collettivo “AntiCap AntiCOP” con tanti giovani seduti in cerchio per discutere le azioni e le iniziative dei prossimi giorni.

La manifestazione di Via Campesina si è conclusa nel luogo in cui, nel 2003, si manifestava contro il WTO. Lo scenario, oggi, è completamente cambiato: se allora le iniziative di Cancún si inserivano nel ciclo di movimento post Seattle e Genova e nel percorso di mobilitazione contro la guerra in Iraq, oggi è la crisi globale a far da retroscena delle manifestazioni contro il COP 16. Una crisi sistemica, epocale, che mette i movimenti davanti alla necessità di approfondire la discussione, comprendere la realtà nella sua complessità e ricercare nella pratica del comune un cammino possibile di resistenza e cambiamento.

Nello spazio allestito da Dialogo Climatico, invece, sono stati montati più tendoni che ospitano, in contemporanea, dibattiti e approfondimenti organizzati da una pluralità di movimenti e Ong del mondo e che approfondiscono alcune mobilitazioni locali. Un luogo attraversato da donne e uomini di ogni continente: ai messicani, infatti, si sono affiancati europei, nordamericani, asiatici, tra i quali molti cinesi che, però, alla proposta di un'intervista rispondevano di non poter parlare.

Molti *panel* hanno trattato i temi che hanno caratterizzato l'incontro dei popoli di Cochabamba: dalle migrazioni ambientali ai rifiuti, dal REDD al surriscaldamento climatico, dalla sovranità alimentare allo sviluppo sostenibile.

Un'altro spazio di discussione si è aperto all' interno del Foro de La Via Campesina, proposto da giovani provenienti da tutto il Messico e in particolare dal Distretto Federale, da Puebla, dal Chiapas e da molti altri luoghi e partecipato da tanti altri sudamericani e internazionali. Sono i giovani, studenti e non, dell' "*Anticap-Anticop*", che vogliono apportare un valore aggiunto alla discussione all'interno del Foro. Nel dibattito sul come mantenere indipendenza e autonomia dall'organizzazione generale e sul come contribuire alla discussione generale in maniera concreta, hanno deciso di realizzare azioni dirette, comunicative e creative, precedute da una socializzazione con gli abitanti delle periferie della città di Cancún i quali, come accade spesso, si ritrovano ai margini delle dinamiche sociali che attraversano i territori che abitano.

Nel frattempo, nell'altro pianeta del vertice internazionale sul clima che, circondato da un cordone militare, pensa di trovare soluzioni al cambiamento climatico monetizzando l'inquinamento, si cerca la soluzione all'enigma del futuro del Protocollo di Kyoto, che scade nel 2012. Dopo l'annuncio giapponese di non voler rinnovare il trattato, infatti, si moltiplicano gli sforzi per trovare una soluzione che non faccia saltare il tavolo. Ma, d'altra parte, non mancano le prese di posizione di quegli stati che denunciano l'iniquità degli accordi, ricordando che sono in troppi a non dare il proprio contributo alla riduzione del gas serra.

Ma se c'è una cosa concreta che esce dalla zona rossa creata dalla polizia messicana intorno ai palazzi del COP 16, questa è la rabbia di tante e tanti delegati che in questa occasione ancora di più che a COPenaghen si trovano in uno spazio dove tutto avviene meno la possibilità di discutere di soluzioni concrete per contrastare il cambiamento climatico. Una rabbia che si è espressa nelle parole di tanti rappresentanti delle Organizzazioni non governative che hanno attraversato i forum dei movimenti per raccontare la propria indignazione. Sta di fatto che il gruppo di lavoro sul Protocollo di Kyoto non ha concluso i propri lavori e più di qualcuno ha sottolineato la necessità di accelerare i negoziati; insomma, il COP 16 affonda i piedi nelle sabbie mobili dell'impossibile ricerca di una formale *governance* globale.

E se il Venezuela sottolinea che tutti i temi sono sul piatto, la Bolivia ricorda che devono essere i delegati a discutere e non i gruppi di contatto politico informali in cui gli stati chiave vogliono definire l'agenda del globo. Cina, Europa, Nuova Zelanda, Egitto, Malesia e Nigeria hanno ricordato l'urgenza di rinnovare l'accordo di Kyoto, il cui rinnovo è diventato la materia formale del contendere. Negli hotel che si affacciano sulle spiagge "bianche" del Golfo del Messico regna il caos: dichiarazioni che si susseguono senza trovare concretezza e che rispecchiano lo scontro in atto tra apparati continentali, che utilizzano alleanze mobili per far valere i propri interessi e le connessioni con le corporations e i sistemi finanziari.

La delegazione dell'Alba - Venezuela, Ecuador, Nicaragua, Bolivia e República Dominicana – in una conferenza stampa rincara la dose e attacca il COP 16 (ed i suoi documenti ufficiali in cui per ora è sparito completamente qualsiasi richiamo all'Accordo di Cochabamba), sottolineando che alcuni stati pretendono di imporre un non-accordo che tutela soltanto i rispettivi interessi, creando così le condizioni per ripetere il fallimento di COPENHAGEN.

Ci sono, però, anche le buone notizie: Calderon si prepara a cambiare tutte le lampadine del Messico in quelle a basso consumo come contributo alla riduzione del consumo energetico (sic!) dopo aver ricevuto un prestito di 700 milioni di dollari dalla Banca Mondiale dei quali ben 350 milioni sono destinati a questo obiettivo. Sempre il Presidente messicano ineggia alle politiche REDD utilizzando la vendita delle quote forestali come grande contributo alla riduzione delle emissioni, o forse sarebbe più corretto dire come grande contributo alla finanziarizzazione e mercantilizzazione perfino dell'aria.

.....e l'Italia, come racconta il Corriere della Sera, ha guadagnato ben tre posizioni – dal 44° al 41° - nella speciale classifica dei paesi maggiormente inquinanti del mondo stilata in Germania. Peccato che questo “successo” è dovuto alla crisi generale che sta attraversando il globo: chiudono le fabbriche, migliaia di lavoratori restano a casa, mentre qualcuno continua ad arricchirsi. “Noi la crisi non la paghiamo” è lo slogan che ha attraversato centinaia di piazze; uno slogan che ha a che fare anche con i cambiamenti climatici. Cambiare il sistema e non il clima, perché la crisi è economica, ma anche sociale e ambientale e come si urla ancora nelle piazze italiane "il futuro è adesso".

Globalizzare la lotta, globalizzare la speranza come si dice qui dall'altro lato dell'oceano.

6 dicembre - A la calle



Il Campamento di Via Campesina – dove si svolge il *Foro Global Por la Vida y la Justicia Ambiental y Social* – è per definizione colorato e piuttosto rumoroso; ma, questa mattina, i suoni e la pluralità cromatica hanno raggiunto livelli ben maggiori delle giornate passate: tra le tende, infatti, sono arrivate le delegazioni boliviane, con i propri abiti tipici e, soprattutto, i propri strumenti musicali. Succede che, tra un intervento e l'altro, scatta la musica, con campesinos e indigeni che accompagnano attraverso il battito delle mani le note boliviane e intonano cori. Un clima che, a più riprese, coinvolge anche i tanti relatori e i rappresentanti delle comunità locali venuti a raccontare la propria esperienza, facendo sì che gli interventi diventino un intreccio di riflessioni e slogan collettivi.

A Cancún è stata un'altra giornata di mobilitazione; da una parte le sessioni di discussione dei due Forum organizzati in città – quello di Via Campesina e Dialogo Climatico, quest'ultimo partecipato soprattutto da Ong e associazioni – e dall'altro la manifestazione comunicativa lanciata in serata da “Anti Cap – Anti COP” - un collettivo formato soprattutto da giovani – che ha attraversato entrambi gli spazi di discussione e ha bloccato a lungo alcune importanti arterie cittadine, per concludersi davanti a un enorme cordone di poliziotti in assetto antisommossa che gli sbarrava minacciosamente la strada verso l'ente governativo sull'ambiente.

Nonostante l'apparente tranquillità di una città che vive di turismo, infatti, Cancún è fortemente militarizzata, con trentamila uomini dei diversi corpi di polizia messicani che la pattugliano costantemente con i mitra montati sui Pick-up e posti di controllo in ogni luogo considerato sensibile. Già la scorsa settimana, del resto, le forze dell'ordine avevano montato le barriere in metallo lungo le strade di accesso all'area che ospita il COP 16 prendendo di fatto possesso della città.

Quello che ospita il vertice climatico, del resto, è un paese nel quale la militarizzazione del territorio è tragicamente quotidiana. La cosiddetta "*guerra al narcotraffico*", innervata con i livelli istituzionali di ogni grado e colore politico, ha reso ben evidente la presenza dei cartelli del narcotraffico, che controllano parti importanti del territorio messicano e che, a quanto si dice, posseggono una quantità di armi due volte superiore a quella dell'esercito. Una situazione che ha coinvolto le comunità locali in una spirale di violenza generalizzata che vede come attori i sicari del narco, protagonisti di una sorta di giustizia marziale, e l'esercito e le forze di polizia che si abbandonano alla violenza gratuita. Le cifre, del resto, parlano da sé: da quando il livello dello scontro sul narcotraffico si è alzato, sono almeno 30 mila i morti.

Tornando al Foro organizzato da Via Campesina, questa mattina all'interno delle sessioni di discussione si sono inseriti anche due interventi della delegazione italiana di RIGAS. Il primo di Giuseppe De Marzo (A Sud) che ha fatto il punto sulla situazione politica italiana e sui possibili intrecci con le lotte sociali globali; il secondo di Marco Palma (Presidio Permanente NoDalMolin) che ha raccontato la mobilitazione vicentina contro la nuova base militare statunitense e in difesa della terra.

Nel frattempo, anche all'interno del vertice ufficiale si scaldano i motori in vista delle giornate finali. Domani è previsto l'arrivo di qualche decina di ministri con il loro carosello di delegazioni politiche e in vista di questo consesso il gioco delle parti prosegue con una messinscena che evidenzia, come era successo durante l'ultimo G20, l'impossibilità di costruire una *governance* globale in grado di gestire la crisi che stiamo attraversando.

E' la Cina, oggi, a tentare di sparigliare le carte con l'evidente intento di conquistare un ruolo da protagonista. Il paese dei dragoni, che da molti anni sta vivendo una fase di crescita economica vertiginosa quanto insostenibile, si è infatti dichiarata disponibile a sottoscrivere accordi vincolanti sulle emissioni. I funzionari di Pechino, però, hanno omesso di quantificare in qualche modo la riduzione, togliendo così ogni valenza pratica alle proprie dichiarazioni. Dietro alla seconda economia del mondo si è subito schierata l'India seguita da altri 77 stati che nella geopolitica dei Pil sono etichettati come "paesi in via di sviluppo".

Una mossa che ha spiazzato il Giappone: il paese nipponico, infatti, aveva dichiarato l'altro giorno la propria indisponibilità a sottoscrivere il rinnovo del Protocollo di Kyoto, nel 2012, facendosi portavoce di una posizione condivisa anche da quei paesi – come gli Stati Uniti – che il protocollo non lo hanno mai voluto firmare.

C'è una cosa, però, che riesce a mettere quasi tutti d'accordo (fanno eccezione gli stati di cui la Bolivia si è fatta portavoce nel tentativo di promuovere i temi dell'Accordo dei Popoli di Cochabamba all'interno di COP 16), ovvero la mercificazione della crisi climatica attraverso false soluzioni – così vengono chiamate, all'interno dei forum, le proposte del vertice ufficiale – che spaziano dai bonus del carbonio ai REDD i quali potrebbero essere allargati anche all'agricoltura.

Di cosa si tratta? Il meccanismo è semplice: io, paese ricco, mi compro il diritto a inquinare attraverso investimenti in altri paesi – per esempio in Africa o in America Latina – che finanziano progetti di agricoltura che riducono le emissioni; naturalmente, posso farlo anche con l'incentivazione delle coltivazioni transgeniche, oppure con le monoculture di palma per il biocombustibile. C'è chi non esclude che addirittura l'energia nucleare possa essere considerata, in fondo, una fonte che contribuisce alla riduzioni delle emissioni nocive. *Business is business*, chiaro; e, come si usa dire, i soldi non puzzano, anche se dei fumi delle ciminiere che, grazie a questi meccanismi, continueranno a inquinare il mondo, non si può dire altrettanto.

Il nuovo mercato dei crediti ecologici, del resto, è un settore dal quale nessuno vuole essere escluso.

Non a caso, la Cina già si avvia a diventare il maggior produttore di pannelli solari, mentre si moltiplicano gli investimenti per comperare interi pezzi d'Africa nei quali impiantare produzioni classificate come utili alla riduzione delle emissioni; queste produzioni, oltre a garantire nuovi profitti, permettono di mantenere nel gioco dello scambio di crediti i livelli inquinanti della produzione in patria.

Nella grande scacchiera disegnata sulla terra da paralleli e meridiani le mosse seguono la cadenza delle contraddizioni e degli schieramenti mobili dell'epoca della crisi globale.

In questo scenario migliaia di campesinos, uomini e donne provenienti dall'America Latina e dalle comunità in lotta in tanti angoli del mondo, si apprestano a passare un'altra notte in tenda; domani la sveglia suonerà presto, per dar vita all'appuntamento più importante di questi giorni con il corteo che attraverserà Cancún e la possibilità – secondo gli humor che si orecchiano in giro – che anche molti delegati ufficiali all'interno del COP 16 trovino forme e strumenti per manifestare la propria indignazione. Perché, come gridavano tra un intervento e l'altro tanti partecipanti ai seminari, **la terra non si vende, si ama e si difende**.

7 dicembre - Oltre Cancún



Cancún: quella appena conclusasi è stata una giornata di mobilitazioni per portare in piazza la critica allo svolgimento del COP 16. La marcia partita dal Campamento de La Via Campesina sceglie di fermarsi ad alcune centinaia di metri dal blocco della polizia sulla strada del COP 16, mentre la manifestazione partita dal Forum Dialogo Climatico si svolge nel centro della città.

All'interno del COP 16, intanto, alcuni delegati come quelli delle organizzazioni ecuadoregne che pensavano di manifestare all'interno non vengono fatti entrare nello spazio ufficiale, mentre, parte della delegazione boliviana, riesce a fare una conferenza stampa all'interno che viene poi allontanata dal vertice.

Diverse azioni che, però, non hanno trovato una sinergia comune dimostrando, peraltro, come sia ancora ampia la strada da percorrere per costruire una *“pratica del comune”* nell'azione politica e dei movimenti; una pratica capace, in scenari diversi, di non rappresentarsi a partire dalle rispettive appartenenze, ma , invece, di agire per aprire spazi d'azione comune nel tempo della crisi globale.

Dalle giornate di Cancún emergono una pluralità di temi che guardano alla necessità di confrontarsi con lo scenario della questione climatica come paradigma particolare della crisi internazionale che stiamo attraversando; **“no alle false soluzioni”** e **“giustizia ambientale e sociale”** sono slogan che riecheggiano in ogni incontro, in ogni marcia, in ogni documento.

Il nodo, ora, è come trasformare il discorso in pratica; come progettare la pratica del comune, anche a partire dalla crisi climatica, come capacità di cercare risposte collettive e sul terreno di una possibile ricomposizione sociale. Come costruire le alternative “in comune”, dentro percorsi di indipendenza, intesa come fattore di rottura nei rapporti sociali di dominio e sfruttamento che caratterizzano la nostra contemporaneità? Di questa sfida, che tutti noi abbiamo di fronte, parlano le giornate di Cancún.

La gestione dei beni comuni “naturali” è una questione che, nel dibattito dei popoli indigeni andini – restii a racchiudere il discorso della “madre terra” solo nella gestione statale e centralizzata delle risorse – richiama il dibattito italiano, partito intorno al tema dell'acqua, sul “comune” inteso come capacità di immaginare categorie oltre il pubblico e il privato.

Sono molte le questioni sulle quali gli incontri di Cancún restituiscono punti chiari; il rifiuto delle false soluzioni in materia energetica (ovvero di quelle soluzioni che non cambiano il sistema, ma favoriscono investimenti in altre tecnologie spesso altrettanto nocive) e la ricerca della radicalità dell'indipendenza energetica attraverso la condivisione delle conoscenze scientifiche, il libero accesso alle soluzioni tecnologiche e l'emancipazione dalle reti centralizzate di produzione e distribuzione dell'energia (anche di quella prodotta da fonti rinnovabili).

Non di meno la critica dell'agrobusiness che diventa ragionamento e pratica dell'indipendenza, quindi sovranità alimentare contro la fame indotta dal mercato e a difesa della biodiversità minacciata dalla contaminazione OGM. E, poi, il contrasto dei REDD e dei “meccanismi di sviluppo puliti”, basati sulla finanziarizzazione e monetizzazione delle emissioni nocive, attraverso “soluzioni al riscaldamento globale” che parlano di una radicale opposizione alla privatizzazione e alla mercantilizzazione del “bios”.

Dietro ed anche forse oltre gli uomini e le donne che sono a Cancún, lo slogan “**cambiare il sistema, non il clima**”, apre la sfida per i movimenti nel costruire e intravedere un concetto di comune più maturo che, a partire dalla crisi climatica, potremmo definire in questi termini: la pratica del comune come crescita indefinita del desiderio di libertà, di giustizia, d'indipendenza dai rapporti capitalistici di dominio e dalla logica di sfruttamento di un'illimitata espansione economica.

Nel frattempo, dentro COP 16 arriva il segretario dell'Onu che denuncia l'insufficienza dello sforzo globale di fronte al cambiamento climatico. Belle parole che, però, si perdono nei corridoi e nelle sale del vertice, mentre nello scacchiere delle trattative politiche proseguono le mosse della Cina e le deboli contromosse Stati Uniti.

Mentre si discute, l'urgenza del cambiamento è di fronte a tutti noi: gli effetti devastanti su milioni di uomini e donne e sull'intero pianeta che questo modello di sviluppo determina, infatti, si fanno vedere quotidianamente. E' all'interno di queste contraddizioni che si estende l'orizzonte del nostro futuro il quale, come si dice nelle piazze italiane in mobilitazione, “comincia adesso”.

9 dicembre - Green China at COP 16

«*Que se cinghen todos*»: così ha risposto una ragazza alla domanda su cosa pensa della COP 16; un pensiero comune, a Cancún: tra i tassisti, per esempio, che ti dicono che quello montato al Moon Palace – la sede del vertice sul clima – è un circo che non serve a niente; o, addirittura, che è pericoloso, perché quel che si discute là dentro non è un cambiamento capace di tutelare l'ambiente e la nostra vita, bensì uno spazio nel quale alcuni vorrebbero costruire gli strumenti per creare nuovi business.

In un contesto di generalizzata sfiducia verso il COP 16 – anche molti delegati ufficiali sono usciti esprimendo la propria indignazione – proseguono gli incontri e i meeting organizzati dal movimento messicano; un movimento a più anime, che si confronta all'interno dell'Acampamiento de La Via Campesina e nello Spazio Messicano di Dialogo Climatico, ma che domani dovrebbe incontrarsi nello stesso luogo per ascoltare il presidente boliviano Evo Morales, annunciato in arrivo tra i campesinos e gli indigeni e qui identificato come il portavoce dell'Accordo dei Popoli di Cochabamba all'interno del COP 16.

Nel frattempo, nel quartiere hotelero di Cancún – come sempre blindato, in una città presidiata da 30 mila agenti delle forze di polizia – arrivano i ministri, mentre tra i capi di stato e di governo c'è stato un generalizzato forfait; di fronte al fallimento annunciato del vertice, molti protagonisti della politica internazionale hanno deciso di cancellare dalla propria agenda la triste città affacciata sul Golfo del Messico.

Tra gli arrivati, anche il ministro italiano Prestigiacomo – che intervorrà domattina – la quale naturalmente si è guardata bene dall'uscire dalle stanze dell'hotel nel quale è ospitata con tutto il codazzo della diplomazia tricolore.

Il Segretario dell'Onu Ban Ki - Moon – che ieri aveva richiamato tutti a uno sforzo per trovare soluzioni – oggi ha presentato il rapporto sulla finanza annunciando un nuovo fondo sul clima. Intanto, gli statunitensi sono sempre più in difficoltà a causa delle mosse cinesi – appoggiate subito da Brasile, Sud Africa e altri paesi – mentre l'accordo di Kyoto rischia di essere affondato dalla posizione assunta nei giorni scorsi dal Giappone e che continua a essere molto dibattuta.

Questa mattina, invece, la concessionaria locale della Fiat è stata oggetto di un'azione comunicativa da parte della delegazione italiana di RIGAS, che ha esposto due striscioni ricordando che, come in Messico, anche in Italia le *trabajadoras* e i *trabajadores* si vedono i salari abbassati e i diritti negati da chi – e in questo caso parliamo di Marchionne – vorrebbe costruire un modello fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

Ma anche Marchionne ha poco da sorridere; perché a farsi avanti a tutto campo – ormai non più semplicemente all'orizzonte – è la Cina. Lo racconta una bella rivista, *China Today*, una rivista politica cinese stampata su carta patinata e in lingua inglese e distribuita gratuitamente a Cancún, tra i 18 mila delegati ufficiali.

La rivista racconta che nel paese dei dragoni di grandi comparti industriali in cui lavorano decine di migliaia di lavoratori della compagnia Yingli – sponsor ufficiale dei mondiali di calcio in Sudafrica - con turni lavorativi di 12 ore e sette giorni su sette e in cui la lavorazione del silicio (lavorazione energivora ed idrovora) avviene nella totale deregulation di qualsiasi parametro di limite di emissione e di sicurezza del lavoro.

Nei Paesi dell'Unione Europea le normative in materia ambientale applicabili a questo tipo di lavorazione tendono a minimizzare l'acqua utilizzata e le emissioni del processo produttivo.

In Cina la situazione è alquanto differente. Per produrre un Megawatt (MWp) di solare fotovoltaico con tecnologia al silicio cristallino si necessitano oggi di circa 250 litri di acqua, ovvero circa 1.875.000 litri all'anno per ogni MWp prodotto.

Tenendo conto che la scala media delle imprese cinesi si aggira sul Gigawatt (Gwp, ovvero 1000 megawatt all'anno), una singola impresa cinese ha, in media, un consumo di circa 1.875 miliardi di litri/anno di acqua; per essere competitivi sul mercato, quest'acqua non viene purificata e trattata, ma smaltita direttamente nell'ambiente, con tutti gli inquinanti pericolosi di produzione. Tra questi troviamo, per esempio, l'acido cloridrico, l'acido solforico, l'acido nitrico, il silicio e numerosi metalli pesanti.

Queste fabbriche cinesi nascono come funghi attraverso meccanismi di accesso al credito iperagevolati e garantiti dal governo cinese: il tasso d'interesse del prestito cinese è di circa il 3% all'anno con tempi di rientro dei prestiti di decine di anni, se non addirittura a fondo perduto. Per contro in Europa, ad esempio, i prestiti sono circa con il 7% di interesse con tempi di rientro dai tre ai cinque anni.

E' su queste basi che si fonda la competitività cinese globale la quale, attraverso questo modo di produrre i pannelli solari, ha conquistato il mondo, tanto è vero che anche in Italia il 50% dei pannelli proviene dalla Cina e dai mercati asiatici e questa percentuale è in costante aumento.

Il mercato italiano delle installazioni fotovoltaiche è, a oggi, il secondo al mondo dopo la Germania: nel 2009 si sono installati circa 600 MWp di impianti e per il 2010 si prevedono circa 1GWp; il tutto finanziato con il meccanismo incentivante del *conto energia* presente con la voce A3 sulla bolletta energetica. Esiste di fatto un paradosso sostanziale: i cittadini italiani finanziano indirettamente una produzione massificata, a elevato impatto ambientale e sociale, finanziando l'insostenibilità e quindi una *green economy* alimentata dal turbocapitalismo cinese a reti produttive unificate e dalla speculazione finanziaria globale.

Tecnologie cosiddette rinnovabili (solare, eolico, geotermico, biomasse, idroelettrico) che diventano automaticamente non rinnovabili, ad alto impatto ambientale e sociale, garantendo la perpetuazione del sistema di produzione all'interno del medesimo modello di sviluppo capitalistico; un sistema che, però, conferma la sua insostenibilità sia per l'ambiente sia la società stessa. E la Cina ne è un chiaro esempio, con le città assediate dalla cappa di inquinamento e il territorio devastato da grandi opere.

All'interno di questo contesto la produzione energetica si mantiene centralizzata, con un elevato controllo delle infrastrutture di distribuzione da parte di grandi compagnie private o statali; una situazione che impedisce la decentralizzazione e l'indipendenza energetica nei territori e nelle comunità locali.

Ruolo che la vede protagonista dei duramente contestati "Meccanismi di Sviluppo Pulito" (CDM) del Protocollo di Kyoto, meccanismi che appellandosi all'utilizzo di tecnologie "verdi", alimentano lo sviluppo

di energia nucleare, di inceneritori a co-generazione, di grandi dighe, concentrazioni di impianti fotovoltaici ed eolici non sostenibili.

E', questa, la *roadmap* della *green economy* cinese espressa a Cancún, che ci spiega il ruolo sempre più centrale che sta assumendo il paese asiatico nel mondo dei vertici ufficiali.

All'orizzonte, un nuovo "imperialismo", economico, commerciale, culturale, sociale: non ci sono solo gli Stati Uniti da contestare.

10 dicembre - Countdown



Mancano 24 ore alla chiusura della COP 16 ed ognuno spara le sue ultime cartucce per ricavarsi un ruolo in una Conferenza che non arriverà a nessuna conclusione reale in merito al cambiamento climatico.

Un giornale locale di Quintana Roo scriveva “Entra in coma il Protocollo di Kyoto” e forse il parallelo con un malato che cade in coma è l'immagine più reale non solo del Protocollo, ma dell'intera Conferenza Onu. Nessuno crede ad un ritorno in vita, ma al tempo stesso nessuno vuole essere il responsabile della scelta di togliere la spina. Ed intorno al capezzale ognuno prenota gli organi che possono essere utili per eventuali trapianti.

Mentre ci si avvia a confermare tutti i meccanismi di mercantilizzazione e finanziarizzazione di quello che viene chiamato mitigazione ed adattamento al cambio climatico, si susseguono le conferenze stampa e le prese di posizione. Dalla Bolivia arriva la denuncia che le decisioni vengono prese in riunioni non formali ma in incontri “segreti” tra delegazioni.

Evo Morales nella conferenza stampa al Moon Palace ha denunciato che la crisi ambientale che vive il pianeta è frutto del capitalismo e che ci sono due sole strade: o muore il capitalismo o muore la madre-Terra. Ha continuato affermando che non si possono ingannare i popoli e la riunione di Cancún non può trasformarsi in Cancúnhagen. Concetti che il Presidente boliviano ha ribadito ed ampliato nell'incontro che si è poi svolto nel pomeriggio al Campamento di Via Campesina.

La posizione di Morales segue le dichiarazioni di Correa di ieri, anche se i paesi dell'Alba non hanno avuto una rappresentazione completa mancando Chavez, ufficialmente impegnato in Venezuela per i disastri ambientali dovuti alle inondazioni.

Il Ministro dell'ambiente messicano Elvira Quesada a sera sottolineava che domani non ci sarà un orario limite per cercare di produrre un documento finale che dovrebbe contenere “una posizione intermedia tra i differenti paesi e avanzare nella promozione di un pacchetto equilibrato di azioni”.

Quali siano queste azioni è ben evidenziato da quello che porta a casa il Messico dalla COP 16: 3 prestiti dalla Banca mondiale e dal Banco Interamericano di sviluppo per un totale di 1100 milioni di dollari in programmi di sviluppo pulito. A questo proposito numerosi commentatori sottolineano che si tratta di fondi che più che a propagandistici progetti ecologici, serviranno come fondo elettorale da spendere nelle elezioni presidenziali del 2012.

Per tornare alla stesura del fatidico documento ufficiale, la formula adottata per la sua stesura è l'accoppiamento di un paese "sviluppato" con un "non sviluppato" per iniziare a stilare le proposte da contenere nel documento finale; per cui, ad esempio, Australia e Bangladesh si occupano di meccanismi di finanziamento, sul tema della mitigazione si impegneranno Inghilterra e Brasile (quale è il paese sviluppato e quale no!?), Nuova Zelanda ed Indonesia si occuperanno di meccanismi di adattamento e Spagna e Algeria dei REDD. Il tutto per dimostrare come queste consultazioni bilaterali siano la dimostrazione della trasparenza ed inclusività con cui si elaborano i testi.

Pare che si lavorerà tutta notte per arrivare alla plenaria di domani.

Da parte europea nelle ultime ore si è insistito, insieme agli statunitensi, sulla trasparenza delle modalità di misurazione che la Cina intende usare per definire la quantificazione della riduzione delle emissioni. Su questo tema è in corso una sorta di mediazione indiana. In ogni caso per nessuno ovviamente si parla di obbligo di avanzamento nei parametri di riduzione.

Negli ovattati saloni del Moon Palace è in corso anche un'offensiva in grande stile intorno al tema dell'acqua, che formalmente non fa parte dei temi ufficiali in discussione.

La connessione acqua-clima viene infatti sponsorizzata da Banca mondiale, BID ed altri Enti finanziari, oltre che da una serie di transnazionali, attraverso opuscoli patinati e messaggi pubblicitari in collegamento con CONAGUA (Ente messicano che si occupa delle risorse idriche). Scopo di tanto battage è inserire a pieno titolo le operazioni di privatizzazione delle risorse idriche nel business della mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici, spacciando mega-opere e organizzazione mercantile del ciclo idrico come contributo alla salvezza del pianeta.

Mentre il tempo di COP 16 sta scadendo anche negli spazi dei vari forum e movimenti, dopo l'incontro con Evo Morales che è stato l'avvenimento del giorno, inizia la smobilitazione e anche qui la discussione corre oltre gli incontri formali sui limiti, le prospettive e le valutazioni sulle giornate di Cancún.

10 dicembre - Evo Morales al Campamento di Via Campesina



Evo Morales all'Accampamento di Via Campesina porta con sé un'ondata di colori e suoni; sembra di essere immersi in un corteo, più che in un'assemblea pubblica, con le bande che suonano e gli slogan intonati per tutto il pomeriggio, in attesa del presidente boliviano. Le seggioline di fronte al palco, questa volta, sono tutte piene: ci sono i boliviani ovviamente, e poi le delegazioni internazionali, i campesinos, gli indigeni e non pochi giornalisti che immortalano da ogni angolo l'evento.

Prima dell'intervento del presidente boliviano viene letta la dichiarazione finale dell'Accampamento de La Via Campesina che si apre con le parole di Rafael Allegre: *meglio nessun accordo che un brutto accordo*. Il testo sottolinea la necessità di fermare le politiche di privatizzazione dei beni comuni che sono sottese ai meccanismi dei REDD e alle false soluzioni dello sviluppo pulito; contro la proposta contenuta nel concetto di adattamento e mitigazione del cambio climatico, vengono ribaditi i temi dell'accordo dei popoli di Cochabamba e viene ricordato il concetto di sovranità alimentare. Su tutti questi temi il documento invita altri paesi, oltre alla Bolivia e allo stato di Tuvalu, a far propri questi contenuti.

Nel suo discorso – una quarantina di minuti preceduti da una lunga serie di interventi – Morales racconta l'andamento del COP 16, attacca la politica internazionale statunitense in Sud America, accenna spesso alla situazione boliviana, ricorda – tra gli applausi – i punti più importanti dell'Accordo dei Popoli di Cochabamba.

Sottolinea che è necessario affrontare le cause e non gli effetti dei cambiamenti climatici e che è urgente far riconoscere a livello internazionale i diritti della Madre Terra così come è avvenuto per i diritti dei popoli indigeni. Poi si spinge fino a proporre una nuova dottrina, nuove tesi e un nuovo socialismo, che affianca alla tradizionale lotta di classe anche la ricerca di un rapporto più sobrio con la terra, della quale vuole veder riconosciuti i diritti. Continua affermando che ci sono risorse che non possono essere private, ma che devono venire gestite con strumenti pubblici. Infine, propone un nuovo ente internazionale finanziario che sostituisca la Banca Mondiale, riconosciuta come parte del problema e non strumento per la sua soluzione.

Nel suo discorso, Morales si richiama più volte a Fidel Castro e Chavez, anche se bisogna dire che l'unico che ha scelto di essere presente a Cancún è proprio il presidente boliviano. L'intervento si chiude con lo slogan **“pianeta o muerte”**.

L'intervento di Morales lascia ovviamente ben più che aperta e complessa la strada della costruzione di un'alternativa, che di certo non è racchiudibile solo nelle parole del presidente boliviano.

Quella di oggi è stata di fatto la giornata conclusiva dei lavori dei vari spazi di discussione, dove in questi ultimi giorni, soprattutto nei momenti informali, molto si è discusso sulla gestione delle mobilitazioni e sui limiti di queste ultime.

E in serata è tornata in piazza la variegata realtà di “AntiCapCOP” che riunisce soprattutto giovani di diverse nazionalità e che, in queste giornate di mobilitazioni, ha dato vita alle iniziative più frizzanti, tentando martedì scorso di raggiungere la sede della PREFECA – l'ente federale dell'ambiente – per imbrattarla con feci umane.

Un obiettivo non raggiunto – a causa della sproporzionata presenza di agenti della polizia federale che hanno sbarrato minacciosamente la strada al corteo – che, però, non ha impedito alla manifestazione di attraversare la città lasciando il segno in maniera colorata e rumorosa e, soprattutto, gettando nel caos il traffico locale nell'ora di punta.

11 dicembre – CancúnHagen - the last day



E' già notte piena mentre nella sala Ceiba della COP 16 si alternano gli interventi dei delegati nell'assemblea "informale". Da discutere i due documenti prodotti dai gruppi di lavoro "bipolari". Sostanzialmente un richiamo alla necessità che non ci sia un vuoto alla fine del Protocollo di Kyoto nel 2012 e la creazione di un Fondo verde per canalizzare una parte sostanziale dei 100 mila milioni di dollari annuali promessi dal 2020 dai paesi sviluppati ai paesi poveri. Il Fondo sarebbe gestito da un gruppo di 24 membri (12 sviluppati e 12 no) e sarebbe amministrato in maniera provvisoria nei primi tre anni dalla Banca Mondiale. Nei documenti poi sono contenuti in continuità con COP 15 tutti i meccanismi di mercato dai REDD allo "sviluppo pulito".

La Bolivia sta facendo di tutto per denunciare il tentativo di isolarla nelle trattative e soprattutto il fatto che non ci sia nei documenti proposti nessun riconoscimento degli Accordi dei Popoli di Cochabamba.

Quando è quasi mezzanotte i documenti tornano ai gruppi di lavoro e si prevede che la Plenaria formale si terrà all'alba o nella mattinata di domani.

Il senso generale della conclusione della COP 16 pare avviato sul binario già indicato prima ancora che la Conferenza iniziasse.

Due mondi paralleli: sono quelli che, in questi giorni, hanno affollato Cancún, con 18 mila delegati ufficiali rinchiusi nell'area di Moon Palace e altre migliaia di donne e uomini che, invece, hanno attraversato le strade della città ritrovandosi negli spazi di discussione allestiti dai movimenti messicani.

Due mondi, appunto. Diversi in tutto: da una parte coloro che a Cancún ci sono venuti "per lavoro", inviati a trattare sul futuro del globo a partire dagli interessi economici dei singoli stati o, peggio ancora, delle singole multinazionali; dall'altra coloro che nella città turistica messicana ci sono arrivati, spesso a bordo di sgangherati pullman, per difendere il proprio futuro e quello del pianeta. Da una parte hotel di lusso, buffet e rinfreschi, dall'altra tende e cucine popolari.

Unico passaggio tra le due realtà Morales, il Presidente boliviano e i delegati di gruppi accreditati che hanno cercato di portare dentro il Moon Palace le voci esterne.

Se il cambiamento climatico è un fatto ormai assodato – del quale nessuno può negare l'evidenza – le strade per affrontarlo raccontano percorsi e destinazioni ben diverse.

Nel vertice ufficiale, infatti, nel tempo della crisi globale, la crisi climatica viene affrontata con gli stessi strumenti con i quali si cerca di rispondere alla crisi economica: creazione di fondi, finanziarizzazione delle emissioni nocive e dei servizi ambientali, ricerca del business anche sui disastri del globo. Nascono così meccanismi perversi, come i REDD e i bonus del carbonio, che permettono a chi ne ha le risorse di continuare a inquinare comprando questa opportunità nei paesi più poveri, attraverso investimenti sulle energie pulite che “compensino” il danno causato nel proprio paese.

Siamo, dunque, di fronte al tentativo di cercare la soluzione ai cambiamenti climatici all'interno del business, anteponendo il profitto alla tutela dei beni comuni, riproponendo un modello in cui l'intero “bios” è terreno di conquista e di dominio.

La crisi climatica diventa così paradigmatica della crisi globale.

Nell'altro mondo, popolato di campesinos e indigeni, oltre ai rappresentanti di una moltitudine di organizzazioni e movimenti di ogni angolo del globo, questa questione è ben chiara; tanto che lo slogan delle mobilitazioni – cambiare il sistema, non cambiare il clima – rappresenta un sentire comune di tutti coloro che, con le proprie diversità, sono giunti a Cancún.

Questo mentre scorrono, nelle televisioni messicane, le immagini degli studenti inglesi, che come in Italia, con il Book Block danno corpo ad una generazione che non intende pagare la crisi e vivere nella precarietà dello sfruttamento della vita, dei saperi, dell'intelligenza collettiva.

Cosa se non la riappropriazione insieme del comune naturale, che nella sua finitezza si vorrebbe sfruttare come infinito, e del comune artificiale, che viene continuamente espropriato e che si vorrebbe ingabbiare, può essere la strada per intrecciare volti e corpi che appaiono così distanti?

Cosa può legare se non la pratica del comune come desiderio e ribellione un giovane delle metropoli europee ed un indigeno della selva?

La pratica del comune come ricerca multitudinaria di indipendenza e libertà è un possibile scenario della moderna ricomposizione.

Non è una semplice sommatoria ma la strada contraddittoria e complessa per vivere e sognare il cambiamento nel tempo della crisi.

Le mobilitazioni a Cancún hanno dimostrato ancora quanta strada si tratta di percorrere oltre le frammentazioni e per far sì che le differenze non restino mondi incomunicanti ma invece si costruiscano cammini comuni. Intanto, nella notte messicana, le televisioni chiudono i notiziari affiancando ai servizi da Cancún quelli dallo Stato di Michoacan, dove da quattro giorni l'intera zona è attraversata dalla violenza e militarizzazione della guerra al narcos, e quelli dei 7 milioni di messicani che si apprestano a venerare la Madonna di Guadalupe.

Come si dice da queste parti “*caminantes no hay camino se hace camino al andar*” e così ci apprestiamo a prendere i nostri zaini e tornare a casa per essere insieme a tanti il 14 dicembre a Roma per contribuire in quel piccolo paese che è la nostra Italia, nel nostro continente europeo, per provare, uniti contro la crisi, a contribuire nel sperimentare un'azione politica “in comune”.